

E pensare che volevo fare l'hostess

TRA I MIGLIORI BIOLOGI DEL MONDO, ELISABETTA DEJANA STUDIA LO SVILUPPO DEL SISTEMA VASCOLARE DEL CANCRO. VIVE CON LE VALIGIE IN MANO. E CON LE GIOVANI GENERAZIONI NEL CUORE di Silvia Bencivelli

ELISABETTA DEJANA la cerchi a Milano per parlare di un premio ricevuto a Parigi, e la trovi a Uppsala. E ti è andata bene, perché, sorride, «io vivo con la valigia in mano». Oggi è una delle biologhe più importanti d'Italia, anzi del mondo se si considera il settore di ricerca. Ma da piccola, confessa, voleva fare «la hostess! Ogni tanto ci penso: sono stata quasi accontentata».

Facciamo ordine: il premio scientifico ricevuto a Parigi lo scorso dicembre è uno dei più importanti di Francia, il Prix Inserm. L'Inserm è l'istituto pubblico francese per la ricerca biomedica: arruola circa 14mila scienziati, tra cui più di un Premio Nobel, e ogni anno ne premia 2, consegna altri premi minori, e onora uno scienziato straniero.

Dejana è la prima italiana: le motivazioni le riconoscono, oltre ai meriti scientifici, la «carriera europea particolarmente ricca» e l'impegno per le pari opportunità.

Meriti scientifici e carriera vanno di pari passo. Dopo la laurea a Bologna e periodi a Toronto, Milano, Boston, Gerusalemme, arriva la Francia, con cui Dejana ha un legame particolare. «Ho lavorato tre anni a Grenoble, dove dirigevo un'unità Inserm e studiavo la biochimica delle proteine. Questo a partire da una scoperta che avevo fatto col mio gruppo all'Istituto Mario Negri di Milano». La scoperta è stata di quelle che cambiano le direzioni della ricerca: «Abbiamo identificato una proteina che lega tra loro le cellule della parete dei vasi sanguigni come una specie di cerniera



Elisabetta Dejana, bolognese, ha vinto il Prix Inserm a Parigi.

lampo». Era la fine degli anni '90, e la proteina, tecnicamente, si chiama VE-caderina. «Poi a Grenoble abbiamo osservato che, inattivando il suo gene in un embrione, i vasi sanguigni si formano in maniera irregolare». Attenzione: significa che la proteina è fondamentale per la costruzione del sistema vascolare, compreso quello che nutre i tumori. Ma non si parla solo di cancro: «Il controllo della permeabilità dei vasi è importantissimo a livello cerebrale, nei due sensi. Cioè: se hai un edema cerebrale, è bene che le giunzioni tra le cellule che costituiscono la parete dei vasi siano intatte», così da non far uscire liquidi. Al contrario, se l'obiettivo è far arrivare farmaci al cervello tramite il sangue, per curare un tumore o una malattia psichiatrica, quello

SCIENZA

che vuoi è che la permeabilità dei vasi aumenti, quindi che si allentino le giunture per far passare le molecole dai vasi ai tessuti da curare. «Gli strumenti che permettono di aprire e chiudere quelle porte hanno perciò molte applicazioni».

Dejana torna in Italia, a Milano: «Stava nascendo l'Ifom (Istituto Firc di oncologia molecolare), che è un centro Airc (Associazione italiana ricerca sul cancro). È stato un periodo bello, c'era tutto da inventare». Nuovi laboratori, nuovi strumenti, nuovi gruppi di ricerca. Oggi all'Ifom dirige l'unità di ricerca che si occupa dello sviluppo del sistema vascolare, ed è anche docente di Patologia generale all'Università di Milano. «Ma non ho perso i legami con la Francia, anzi. Anche grazie ai colleghi francesi, ho continuato a studiare le malformazioni vascolari». Arriva un'altra scoperta importante. Riguarda i cavernomi, o angiomi cavernosi: «Malformazioni delle vene del cervello che portano alla formazione di grumi di vasi a forma di lampone, che tendono a rompersi. Se sono piccoli, possono dare crisi epilettiche. Se grandi, emorragie, che hanno una mortalità vicina all'80%». La formazione dei cavernomi si basa sulla mutazione di alcuni geni: «ora le nostre ricerche si focalizzano sulla ricerca di una terapia farmacologica». Nel frattempo, la scoperta della VE-caderina arricchisce un filone di ricerca sul cancro che, tra i '90 e i primi Duemila, aveva dato grandi speranze: l'inibizione della neoangiogenesi, cioè della formazione di nuovi vasi a sostegno di un tumore in crescita. «In realtà si è capito che è più complicato di quanto credevamo. E che, più che inibire la crescita di nuovi vasi (cosa per cui non siamo riusciti a sviluppare strategie efficaci), conviene renderla regolare, così da sfruttarla per distribuire meglio i farmaci».

E arriviamo a Uppsala. «Qui stiamo studiando che cosa renda i vasi sanguigni diversi l'uno dall'altro». Ricerca esaltante, ma anche terribilmente complessa, che al momento, Dejana tiene a ricordare, si svolge solo nei laboratori. Com'è Uppsala? «Bellissima. Fa -12°, ma vado in laboratorio a piedi, attraverso un bosco dove gli alberi hanno tutti i colori e sono coperti di neve». La città è sede della più antica università scandinava, fondata a fine '400, quella che fu di Linneo: «È un'università prestigiosa e il governo svedese mi ha dato un fondo generoso per

creare, coi colleghi di qua, un gruppo che lavora proprio su formazione e patologia dei vasi sanguigni».

La vita pendolare tra Milano e la Svezia va avanti da 4 anni: «Faccio 10 giorni qui e 10 lì, poi metti i meeting, i congressi... Sempre in viaggio, sì: per fortuna la nostra comunità è unita, ci conosciamo tutti e siamo molto amici». E poi quello della scienziata è un lavoro bellissimo: «Ma sì! La fortuna più grande che ho avuto nella vita è stata quella di fare Biologia. Come se ogni giorno aprissi una porta diversa e vedessi parti di natura mai viste prima. Quando poi mettiamo insieme le idee e scopriamo meccanismi nuovi, è emozionante. È un'esplorazione continua che per di più ha una ricaduta sulla nostra salute. Non ho mai pensato che un giorno smetterò». In questi anni Dejana ha ricevuto molti premi. In Italia nel 2014 l'Antonio Feltrinelli dell'Accademia Nazionale dei Lincei, di cui 2 anni dopo è stata eletta membro. Nello stesso anno in Francia, il Grand Prix scientifique della Fondazione Lefoulon-Delalande. Nel 2005 l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le aveva già conferito il titolo di Ufficiale al Merito della Repubblica. Poi la lista si è arricchita di riconoscimenti inglesi, americani e del titolo di *laurea honoris causa* dell'Università di Helsinki. «Come ho cominciato? Al liceo ho avuto una professoressa di scienze fantastica. Tanto che metà della classe ha poi seguito corsi di laurea scientifici all'università. Ed era un liceo classico». Poco incoraggiamento familiare, perché Dejana è cresciuta in una famiglia tradizionale e solo con la mamma: «La più grande paura di mia madre era che mi iscrivessi a medicina!». Spiegare a casa che cosa fa una scienziata non è stato facile: «Mia nonna era romagnola di Solarolo, provincia di Ravenna. Una volta vado a trovarla e lei è lì, fuori casa, a parlare in dialetto con le amiche. Chiede: "Ma tu che lavoro fai?". "La ricercatrice". E le vecchiette: "Sì, ma che cosa cerchi?". Poi mia nonna: "E se non lo trovi, ti danno lo stipendio lo stesso?". Infine le pari opportunità, menzionate anche dal premio Inserm. Oggi per le donne continua a non essere facile fare scienza ad alto livello, riflette Dejana: «Si calcola che ci vorranno ancora 30 anni prima di avere le stesse opportunità degli uomini, e perché donne e uomini siano ugualmente rappresentati nelle posizioni apicali».

«Molte le cause del problema: «Una è sociale: il lavoro della donna non gode dello stesso rispetto di quello dell'uomo. Se una la sera fa tardi al lavoro si deve scusare con la famiglia, mentre lui passa ancora da povero martire». Poi, sono le donne stesse a dover cambiare: «Dobbiamo vederci, e farci vedere, anche in posizioni dirigenziali», per cui le quote rosa forse non sono così sbagliate. E «parlare alle giovani, e noi a ogni congresso cerchiamo di farlo. Cioè: sono fiduciosa che alla parità prima o poi arriveremo, ma perché non accelerare?». ■

«Il mio lavoro? È come aprire ogni giorno una porta diversa»

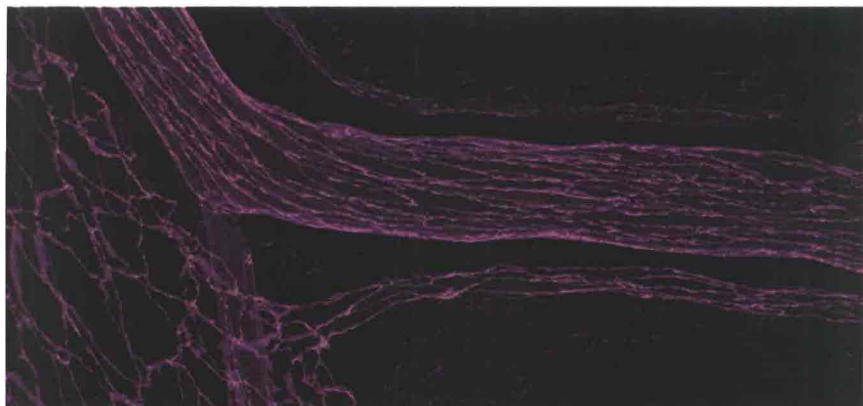


Foto courtesy Fondazione Bracco

069337

25 MAGGIO 2019

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.